

## BEATI I PURI DI CUORE PERCHÉ VEDRANNO DIO

Abbiamo accolto l'invito di papa Francesco a scandire il nostro cammino di questi [due anni](#) con la meditazione delle Beatitudini. Per la prima tappa abbiamo offerto del materiale per approfondire e ampliare la [riflessione in generale sulle Beatitudini](#). Per la seconda tappa, abbiamo approfondito, anche negli [esercizi spirituali di inizio Avvento](#), la [beatitudine dei "poveri in spirito"](#). Con le [tre catechesi diocesane](#) abbiamo approfondito la beatitudine dei "miti".

Manteniamo, anche per questo materiale di approfondimento sulla beatitudine dei "puri di cuore", la stessa articolazione in **CINQUE CAPITOLI**. Ci lasciamo guidare da qualche passaggio del [messaggio di papa Francesco per la XXX GMG](#) che fa da filo conduttore:

### **1. Il desiderio della felicità**

*La parola beati, ossia felici, compare nove volte in questa che è la prima grande predica di Gesù (cfr Mt 5,1-12). È come un ritornello che ci ricorda la chiamata del Signore a percorrere insieme a Lui una strada che, nonostante tutte le sfide, è la via della vera felicità.*

*Sì, cari giovani, la ricerca della felicità è comune a tutte le persone di tutti i tempi e di tutte le età. Dio ha deposto nel cuore di ogni uomo e di ogni donna un desiderio irrimediabile di felicità, di pienezza. Non avvertite che i vostri cuori sono inquieti e in continua ricerca di un bene che possa saziare la loro sete d'infinito?*

*I primi capitoli del Libro della Genesi ci presentano la splendida beatitudine alla quale siamo chiamati e che consiste in comunione perfetta con Dio, con gli altri, con la natura, con noi stessi. Il libero accesso a Dio, alla sua intimità e visione era presente nel progetto di Dio per l'umanità dalle sue origini e faceva sì che la luce divina permeasse di verità e trasparenza tutte le relazioni umane. In questo stato di purezza originale non esistevano "maschere", sotterfugi, motivi per nascondersi gli uni agli altri. Tutto era limpido e chiaro.*

*Quando l'uomo e la donna cedono alla tentazione e rompono la relazione di fiduciosa comunione con Dio, il peccato entra nella storia umana (cfr Gen 3). Le conseguenze si fanno subito notare anche nelle loro relazioni con sé stessi, l'uno con l'altro, con la natura. E sono drammatiche! La purezza delle origini è come inquinata. Da quel momento in poi l'accesso diretto alla presenza di Dio non è più possibile. Subentra la tendenza a nascondersi, l'uomo e la donna devono coprire la propria nudità. Privi della luce che proviene dalla visione del Signore, guardano la realtà che li circonda in modo distorto, miope. La "bussola" interiore che li guidava nella ricerca della felicità perde il suo punto di riferimento e i richiami del potere, del possesso e della brama del piacere a tutti i costi li portano nel baratro della tristezza e dell'angoscia.*

Offriamo nel primo capitolo del materiale per affrontare il tema attraverso alcune immagini. Chagall ci racconta la cacciata dall'Eden di Adamo ed Eva (cfr Gen 3). La seconda immagine richiama il personaggio che nella [Veglia in Traditione Symboli](#) ha incarnato la beatitudine dei "puri di cuore": Natanaele. La sua statua, meglio conosciuta come quella dell'apostolo san Bartolomeo, opera di Marco d'Agrate, è custodita nel Duomo di Milano nel transetto destro.

### **1. Lettura dei brani biblici attraverso le immagini**

### **2. Beati i puri di cuore...**

*Adesso cerchiamo di approfondire come questa beatitudine passi attraverso la purezza del cuore. Prima di tutto dobbiamo capire il significato biblico della parola cuore. Per la cultura ebraica il cuore è il centro dei sentimenti, dei pensieri e delle intenzioni della persona umana. Se la Bibbia ci insegna che Dio non vede le apparenze, ma il cuore (cfr 1 Sam 16,7), possiamo dire anche che è a partire dal nostro cuore che possiamo vedere Dio. Questo perché il cuore riassume l'essere umano nella sua totalità e unità di corpo e anima, nella sua capacità di amare ed essere amato.*

*Per quanto riguarda invece la definizione di “puro”, la parola greca utilizzata dall’evangelista Matteo è katharos e significa fundamentalmente pulito, limpido, libero da sostanze contaminanti. Nel Vangelo vediamo Gesù scardinare una certa concezione della purezza rituale legata all’esteriorità, che vietava ogni contatto con cose e persone (tra cui i lebbrosi e gli stranieri), considerati impuri. Ai farisei che, come tanti giudei di quel tempo, non mangiavano senza aver fatto le abluzioni e osservavano numerose tradizioni legate al lavaggio di oggetti, Gesù dice in modo categorico: «Non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall’uomo a renderlo impuro. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (Mc 7,15.21-22).*

Nel secondo capitolo presentiamo due spunti esegetici e spirituali raccolti da due biblisti: il cardinale Carlo Maria Martini e don Claudio Doglio. Li offriamo alla preghiera e alla meditazione personale o di gruppo per comprendere più profondamente chi siano i “puri di cuore” e perché proprio a loro è concesso di vedere Dio.

## **2. Spunti per una spiegazione esegetica della prima beatitudine**

### **3. ... perché vedranno Dio**

*Nel cuore di ogni uomo e di ogni donna risuona continuamente l’invito del Signore: «Cercate il mio volto!» (Sal 27,8). Allo stesso tempo ci dobbiamo sempre confrontare con la nostra povera condizione di peccatori. E’ quanto leggiamo per esempio nel Libro dei Salmi: «Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro» (Sal 24,3-4). Ma non dobbiamo avere paura né scoraggiarci: nella Bibbia e nella storia di ognuno di noi vediamo che è sempre Dio che fa il primo passo. E’ Lui che ci purifica affinché possiamo essere ammessi alla sua presenza.*

*Il profeta Isaia, quando ricevette la chiamata del Signore a parlare nel suo nome, si spaventò e disse: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono» (Is 6,5). Eppure il Signore lo purificò, inviandogli un angelo che toccò la sua bocca e gli disse: «E’ scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato» (v. 7). Nel Nuovo Testamento, quando sul lago di Gennèsaret Gesù chiamò i suoi primi discepoli e compì il prodigio della pesca miracolosa, Simon Pietro cadde ai suoi piedi dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (Lc 5,8). La risposta non si fece aspettare: «Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini» (v. 10). E quando uno dei discepoli di Gesù gli chiese: «Signore, mostraci il Padre e ci basta», il Maestro rispose: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,8-9).*

*L’invito del Signore a incontrarlo è rivolto perciò ad ognuno di voi, in qualsiasi luogo e situazione si trovi. Basta «prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c’è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 3). Siamo tutti peccatori, bisognosi di essere purificati dal Signore. Ma basta fare un piccolo passo verso Gesù per scoprire che Lui ci aspetta sempre con le braccia aperte, in particolare nel Sacramento della Riconciliazione, occasione privilegiata di incontro con la misericordia divina che purifica e ricrea i nostri cuori.*

Il terzo capitolo del materiale di approfondimento presenta i paragrafi del Catechismo della Chiesa Cattolica e quelli del catechismo dei giovani YOUCAT che affrontano il tema della ricerca di Dio e della sua rivelazione.

## **3. Ripresa dei temi attraverso il Catechismo della Chiesa Cattolica e YOUCAT**

*Sì, cari giovani, il Signore vuole incontrarci, lasciarsi “vedere” da noi. “E come?” – mi potrete domandare. Anche santa Teresa d’Avila, nata in Spagna proprio 500 anni fa, già da piccola diceva ai suoi genitori: «Voglio vedere Dio». Poi ha scoperto la via della preghiera come «un intimo rapporto di amicizia con Colui dal quale ci sentiamo amati» (Libro della vita, 8, 5). Per questo vi domando: voi pregate? Sapete che potete parlare con Gesù, con il Padre, con lo Spirito Santo, come si parla con un amico? E non un amico qualsiasi, ma il vostro migliore e più fidato amico! Provate a farlo, con semplicità. Scoprirete quello che un contadino di Ars diceva al santo Curato del suo paese: quando sono in preghiera davanti al Tabernacolo, «io lo guardo e lui mi guarda» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2715).*

Il quarto capitolo vuole declinare la beatitudine dei “puri di cuore” attraverso la testimonianza delle due figure spirituali che ci stanno accompagnando in questo anno pastorale: i beati Pier Giorgio e papa Paolo VI. Per presentare il primo abbiamo scelto uno scritto di Montini (il futuro papa Paolo VI) che lo descrive come “Un forte”; la coerenza, la fermezza di spirito, la schiettezza sono il tratto di Pier Giorgio che ce lo mostrano come un puro di cuore. Di Paolo VI riportiamo per esteso il famoso “Pensiero alla morte”. Una sorte di testamento spirituale, di grande meditazione/preghiera che Montini scrive al termine della sua vita; colpisce lo sguardo trasfigurato sulla sua vita e sul mondo, lo sguardo contemplativo, tipico del puro di cuore, che sa scorgere l’azione di Dio, che sa vedere Dio dentro la storia.

#### **4. Riflessioni e testimonianze del beato Piergiorgio Frassati e del beato papa Paolo VI**

Infine, il quinto capitolo, apre delle finestre attraverso diversi linguaggi per tornare ancora sul tema del vedere Dio e della purezza di cuore necessaria per avere lo stesso sguardo di Dio.

#### **5. Alcune risonanze letterarie e artistiche**

## CAPITOLO 1: LETTURA DEI BRANI BIBLICI ATTRAVERSO LE IMMAGINI

Marc Chagall

Eden - Adamo ed Eva cacciati dall'Eden



Questo quadro insieme alla caduta, occupa un posto d'onore nel museo di Nizza: entrambi sono realizzati con un miscuglio di blu e verdi luminosi, riscaldati dal rosso dei mazzi di fiori che prendono un significato profondo. Il quadro diviso in due composizioni rappresenta, oltre alla coppia, la creazione di Eva in cui Dio è evocato come la nuvola bianca. L'uomo è una specie di Yogi su cui s'innalza la donna protetta dalla nube bianca. Il giardino dell'Eden è il luogo dell'accordo intimo della pace tra tutti i viventi. L'uomo la donna animali e angeli circondano la coppia originale, suprema incarnazione dell'amore del Creatore per le sue creature (espresso in alto nella splendida figura angelica dal sorriso ineffabile). Nell'opera, Adamo ed Eva diventano i gambi dei mazzi di fiori intorno all'Angelo, in un insieme che si assimila all'albero della vita. L'uomo la donna e il serpente recitano la tragedia del peccato originale. I progenitori, strettamente abbracciati, portano insieme la responsabilità del peccato: l'associazione nella risposta al tentatore.

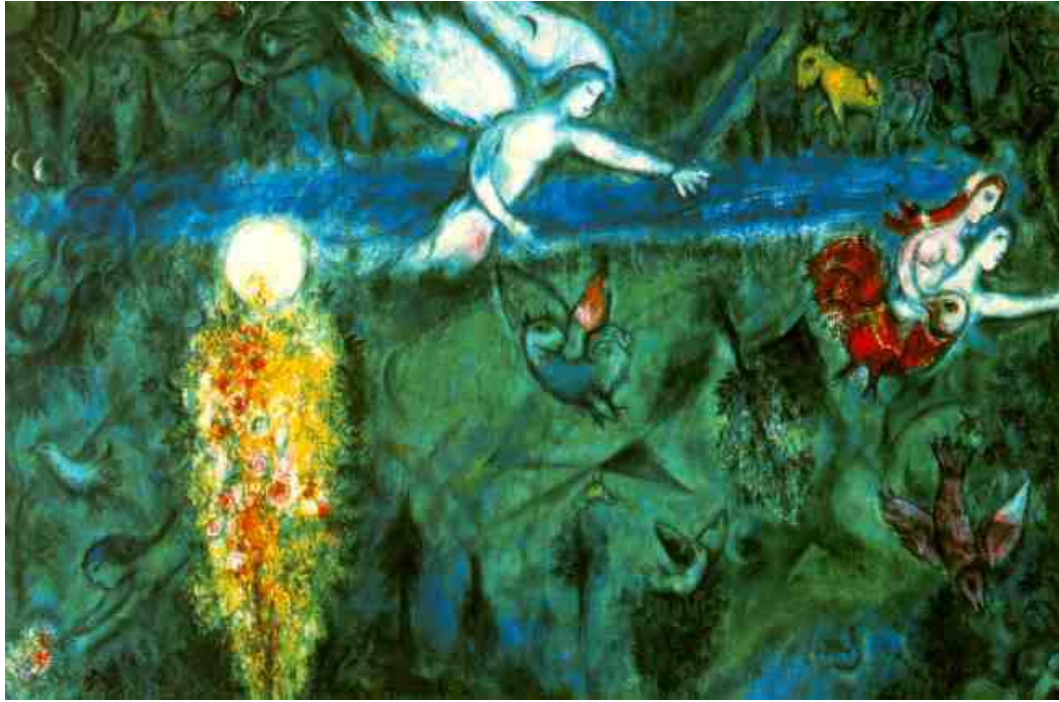


Immagine di un Paradiso perduto in cui domina splendente l'albero della vita e dell'immortalità, che i progenitori non possono più toccare dopo essersi impossessati, nella disobbedienza a Dio, della scienza del bene e del male, La tonalità generale verde e blu del dipinto, è rotta da dissonanze violente: il rosso dei capelli di Eva e il rosso del gallo della cacciata, i crudi gialli a destra. L'uccello, il pesce i fiori sono ricordi di quel paradiso perduto

Le piume le scaglie brillanti, i petali sono particelle vibranti di colore gli alberi capovolti sono ricordo di una realtà che non è più la stessa. Patetica la donnina accanto al pittore, con la testa rovesciata in un movimento che corrisponde al dramma che si compie,

L'angelo incandescente come sole brandisce una specie di bastone che però è paragonabile al fiume azzurro che attraversa il quadro. Troppo duro per l'artista dipingere una cosa crudele come la spada di fuoco del racconto biblico



Sul collegamento tra Chagall e la purezza di cuore puoi vedere il cap. 7 (La mucca di Chagall) del testo indicato per le Catechesi: [B. Uberti, Beato te!...Cercatori si gioia sulla via delle beatitudini, Centro Ambrosiano](#)



Marco d'Agrate

**Statua di san Bartolomeo apostolo (Natanaele)**



Bartolomeo fu uno dei dodici apostoli che seguirono Gesù. L'apostolo viene chiamato con questo nome nei sinottici, mentre nel vangelo di Giovanni è indicato con il nome di Natanaele. Era originario di Cana in Galilea, ma non vi sono indicazioni sulle date di nascita e di morte. Morì probabilmente in Siria tra il 60 e il 68 d.C. A causa del supplizio a cui sarebbe stato condannato, lo si vede spesso raffigurato mentre viene scuoiato o con un coltello in mano. Masaccio nel trittico di San Giovenale a Cascia (la prima figura a sinistra, accanto a San Biagio) Michelangelo nel Giudizio Universale della Cappella Sistina lo rappresenta con la propria pelle in mano; sulla maschera di volto che appare su questa pelle l'artista ha voluto porvi il proprio autoritratto. La più famosa scultura di san Bartolomeo è un'opera di Marco d'Agrate, un allievo di Leonardo, esposta all'interno del Duomo di Milano, in cui è appunto rappresentato scorticato con la Bibbia in mano; l'opera è caratterizzata dalla minuta precisione anatomica con cui viene reso il corpo umano privo della pelle, che è scolpita drappeggiata attorno al corpo, con la pelle della testa penzolante sulla schiena del martire. [Vai al video](#)

## CAPITOLO 2: SPUNTI PER UNA SPIEGAZIONE ESEGETICA DELLA PRIMA BEATITUDINE

C.M. Martini

### Beati i puri di cuore perché vedranno Dio

Oggi ci soffermiamo sulla Beatitudine della purità del cuore, della purezza interiore, della piena adesione alla volontà di Dio.

Cercheremo di domandarci che cosa significa l'espressione "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio", riferendoci ad altre pagine dell'Antico e Nuovo Testamento, che ci possono aiutare a comprendere meglio le parole di Gesù; poi trarremo delle riflessioni per la nostra vita quotidiana; infine, accennerò brevemente alle tre Beatitudini che affido alla vostra meditazione.

#### Lectio. I puri di cuore

È interessante notare che la sesta Beatitudine, a differenza delle altre che sono tradotte dal greco con sfumature diverse, ha la medesima versione in tutti i testi: "Beati i puri di cuore" - οἱ καθαροὶ - "beati quelli che sono puri di cuore", "beati gli uomini dal cuore puro".

1. *Il cuore.* Per la Sacra Scrittura il cuore è l'intimo dell'uomo, il centro della persona, il luogo profondo in cui la nostra persona prende coscienza di sé, riflette sugli avvenimenti, medita sul senso della realtà, assume comportamenti responsabili verso i fatti della vita e verso lo stesso mistero di Dio. La presenza di Gesù, come sottolinea l'evangelista Luca, non produce salvezza se non è accolta nel cuore dei pastori, nel cuore di Maria che custodisce, medita, applica alla vita quello che Dio ci comunica attraverso la nascita di Gesù. Oggi usiamo preferibilmente altri termini per indicare ciò che la Bibbia intende con "cuore": per esempio parliamo di *interiorità*, e potremmo allora dire beati coloro che sono puri interiormente. Oppure parliamo di *coscienza* beati coloro che hanno una coscienza limpida. È dunque abbastanza facile capire che cosa significa "nel cuore" o "di cuore".

2. Più difficile è trovare l'esatto senso del termine puri. *Katharòs* in greco vuol dire semplicemente pulito, ed è il contrario di "sporco". Leggiamo, in Matteo, che una volta morto Gesù, Giuseppe d'Arimatea chiede a Pilato di consegnargli il corpo. "Allora Pilato ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un lenzuolo candido" (*en sindoni katharà*), senza macchie.

L'aggiunta "nel cuore" indica però che non si tratta di una pulizia esteriore bensì interiore. Gli esegeti discutono per capire se questa pulizia del cuore va nella linea del dominio della sensualità – quella che ordinariamente chiamiamo purezza – oppure nella linea della purezza di intenzione. In questo caso sarebbero puri di cuore coloro che non hanno seconde intenzioni, secondi fini, coloro che si comportano onestamente nei confronti di Dio e del prossimo.

Al riguardo ricordiamo la disputa dei farisei che rimproverano ai discepoli di Gesù di mangiare a tavola senza prima aver compiuto le abluzioni rituali. Gesù risponde: "Non c'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo" (Mt 7,15). E poi spiega: "Ciò che esce dall'uomo questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (vv. 20-21). Il cuore è quindi principio di impurità ma se da esso vengono buone intenzioni e buone azioni allora è sorgente di purezza per l'uomo. È il cuore che dà origine a un comportamento conforme alla volontà di Dio. Non c'è conformità alla volontà del Signore se non a partire da un cuore puro che si sottomette interiormente a tale volontà.

Il Nuovo Testamento conosce un altro significato del termine *katharòs*: l'essere eticamente puro, senza peccato o vizio. Così Giovanni 12,10b-11 *"Voi siete mondi, ma non tutti"*, dice Gesù agli apostoli dopo aver lavato loro i piedi; *"Sapeva infatti chi lo tradiva, per questo disse: non tutti siete mondi"*. Ed è Dio solo che può purificarci, può rivestire il nostro cuore del suo perdono, come recitiamo nel salmo 50: "Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo". (v.12) Chi rivolge questa supplica prima aveva riconosciuto: "Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto"(v.6). Il cuore puro non è semplicemente il cuore che non si è macchiato di alcun peccato, ma pure quello che Dio ha ricreato, ha rifatto con la sua grazia e la sua misericordia.

Per approfondire ulteriormente il significato di cuore pure, vogliamo rifarci ad un altro Salmo che ne parla espressamente: *"Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo"*(Sal 24,3-4). La purezza di cuore è messa in parallelo con le mani innocenti, che non hanno fatto male a nessuno, che non hanno usato violenza verso il prossimo, che hanno osservato il quinto comandamento; e poi evoca il non pronunciare menzogna, il non ingannare il fratello. Il cuore puro è dunque proprio dell'uomo che obbedisce ai comandamenti, che è fedele a Dio, che è pienamente onesto.

**Vedere Dio.** Il Salmo 24 è interessante anche perché ci permette di congiungere la prima parte del versetto di Mt 5,8- *"Beati i puri di cuore"* con la seconda – *"perché vedranno Dio"*

*"Chi salirà il monte del Signore,  
chi starà nel suo luogo santo?  
Chi ha mani innocenti e cuore puro,  
chi non pronunzia menzogna,  
chi non giura a danno del suo prossimo.  
Otterà benedizione dal Signore,  
giustizia da Dio sua salvezza.  
Ecco la generazione che lo cerca,  
che cerca il tuo volto, dio di Giacobbe"*( Sal 24, 3-6).

Cercare il volto di Dio equivale a desiderare di vederlo e, per vederlo, bisogna avere le mani innocenti e il cuore pure. Come sappiamo l'AT è dominato da un duplice pensiero: nessuno può vedere Dio senza morire perché Dio è troppo grande, abita in una luce inaccessibile, è al di là di ogni umana possibilità di conoscerlo a fondo; nel medesimo tempo, la Bibbia afferma più di una volta che i patriarchi, i nostri padri nella fede, hanno visto Dio (Abramo, Giacobbe e Mosè).

Nei Salmi, poi, l'israelita giusto e pio esprime sovente il desiderio di vedere il volto di Dio: *"Quando vedrò il volto di Dio?"* (42,3); *"Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto. Il tuo volto Signore io cerco non nascondermi il tuo volto"* (27,8). Ci è facile, leggendo questi Salmi, cogliere tutto l'ardore di questo desiderio, di questa ricerca.

Evidentemente il "vedere Dio" non ha il medesimo significato nei diversi passi della Scrittura. La possibilità di vederlo viene negata se si tratta di contemplarlo nel suo splendore assoluto, definitivo, quello di cui ci parla la Lettera di san Giovanni: *"Saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è"* (1Gv 3,2). Tale visione è riservata per la salvezza messianica definitiva, portata da Cristo, quando saremo in lui, con lui e in lui contempleremo il Padre.

Anche il Libro dell'Apocalisse descrive coloro che alla fine dei tempi staranno davanti al trono di Dio e dell'Agnello: *"I suoi servitori gli renderanno un culto; vedranno la sua faccia e il suo nome sarà sulla loro fronte"* (Ap 22,3b-4). L'AT però ammette che si può vedere Dio quando, ad esempio, si vive la fedeltà alla legge, quando si comprende qualcosa del suo mistero o quando lo si serve con amore. Possiamo riferirci a quella concezione dell'Oriente, che viene espressa con la formula 'vedere la faccia del re' che troviamo



anche nei Testi sacri. Nelle grandi corti – la corte di Nabucodonosor, per esempio – tra le persone che rivestono i gradi maggiori della gerarchia, ci sono infatti alcuni che “vedono la faccia del re”. Non significa evidentemente vederlo semplicemente in determinate occasioni, bensì essere in relazione abituale e diretta con lui, compiere mansioni di segretari, di portavoce, conoscere i desideri del re e farli propri, obbedire alla sua volontà con amore fedele, non discostarsi dai suoi ordini e dalle sue leggi. “Vedere la faccia del re”, sta dunque “per essere pronti a servirlo”. In alcuni passi dell’AT, il concetto è applicato al culto di Dio. Cercare il suo volto equivale a desiderare di essergli vicino nel servizio del tempo, della liturgia. Non è una contemplazione passiva, quasi dovessimo assistere a uno spettacolo, ma si tratta di essere ammessi alla presenza di Dio per lodarlo e per servirlo. Per questo l’autore del Salmo 24 afferma che per cercare il volto di Dio, per desiderare di vederlo nel tempio e nel servizio cultuale occorre avere un cuore puro e delle mani monde.

### **La Beatitudine della purezza di cuore**

A questo punto possiamo comprendere il messaggio della sesta Beatitudine nella quale Gesù riassume, riprende e porta a pienezza il pensiero dell’AT. Gesù intende una purezza di cuore che non può essere limitata a uno solo degli aspetti della purezza, che abbiamo considerato, ma che è anzitutto adesione sincera, limpida, amorosa, fedele a tutta la volontà di Dio sull’uomo. A questa purezza di cuore, a questa adesione totale alla divina volontà, a questa ricerca unica del Regno, viene fatta la promessa di vedere Dio così come egli è, nella pienezza escatologica, di servirlo, lodarlo, contemplarlo, adorarlo nella realtà della Gerusalemme celeste. La Beatitudine dunque allude a una felicità che si realizzerà completamente nella vita senza fine, nella vita nuova, è una beatitudine di speranza. Una speranza che spalca il presente su un avvenire meraviglioso ma già da ora, per chi ha il cuore pure, si realizza nella preghiera, nella liturgia, nel cammino della Chiesa, quale anticipazione dell’intimità perenne con Dio. Ai puri di cuore il Signore dona anche in questa terra l’esperienza del suo mistero, la caparra della visione nel suo Regno, faccia a faccia.

In fondo, la nostra beatitudine esprime l’unità tra la vita e la fede, tra il culto, la liturgia, e le attività quotidiane; dice la profonda limpidezza del cuore che è necessaria per stare vicino all’altare del Signore e insieme, servirlo nella gioia della vita di ogni giorno, nel lavoro, in casa, nelle realtà degli impegni religiosi e civili. A chi vive così non mancherà mai la grazia della presenza di Dio, la capacità di contemplarlo e di vederlo in tutti gli eventi e in tutte le circostanze, di avvertire l’amore di Cristo crocifisso e risorto.

### **Meditatio. Coltivare un cuore puro.**

Mi sembrava utile ricordare l’insegnamento pratico che ci viene offerto da san Pacomio, un monaco della Chiesa antica vissuto in Egitto nel IV secolo. Si racconta che Pacomio, a un confratello che piangeva perché non sapeva se avrebbe visto Dio nella vita futura, rispose: «Affrettati a produrre i frutti descritti nel Vangelo: ‘Beati i puri di cuore perché vedranno Dio’. Se dunque un pensiero cattivo ti viene allo spirito, si tratti di odio, di malvagità, di gelosia, di invidia, di disprezzo nei confronti del tuo fratello, di vanagloria umana, ricordati immediatamente di dire: se acconsento a una di queste cose, non vedrò il Signore». Il santo monaco ci esorta ad aiutarci pensando alla promessa della sesta Beatitudine quando siamo afflitti da tentazioni che cercano di turbare il cuore, che vogliono dividerlo, sdoppiarlo. Nel momento in cui il maligno ci tenta con pensieri di odio, di malvagità, di gelosia, di invidia, noi siamo in grave pericolo di perdere la felicità di vedere Dio, e di perdere anche il gusto che fin da questa terra è dato al credente contemplativo se si mantiene nella dirittura del cuore e scaccia da sé i pensieri cattivi.

Ci poniamo allora due domande.

1. Sono convinto che avere la coscienza limpida è la gioia più grande che esista? So gustare, apprezzare, la gioia di una coscienza limpida? So fare dei sacrifici per questa gioia? So utilizzare il sacramento della Riconciliazione per vivere la gioia di una coscienza purificata e perdonata?
2. La seconda domanda si collega al lamento di non vedere il volto di Dio nella preghiera, che spesso avanziamo: Dio ci appare lontano, nascosto, separato da noi. Ho purificato il mio cuore? Ho fatto il possibile per iniziare la preghiera con un atto di umiltà, di pentimento, di richiesta di perdono? Mi sono messo nella condizione di peccatore che impetra il perdono?

Perché pretendo di vedere il volto di Dio nella preghiera se prima non ho purificato il mio cuore, non l'ho sottoposto allo Spirito santo purificatore.

**Contemplatio.**

**Un cuore che vede il volto di Dio.**

“Donaci, Gesù, di crescere nella esperienza di quella purezza di cuore che ci permette di vedere il tuo volto fin da ora e che ci assicura di vedere in eterno il volto di Dio. Cuore di Cristo, sorgente della nostra purificazione, della nostra vita e della nostra speranza, non abbandonarci alla durezza del nostro cuore, ma rendici simili a te, povero, umile, mansueto, ricco di misericordia e di bontà”.

(tratto da *Le Beatitudini*, C.M. Martini, In dialogo 2002 pp.69-79 )

C. Doglio

**"Beati i puri di cuore"**  
**L'invisibile Dio si mostra ai suoi amici**

Iniziamo ricordando come le beatitudini ci pongano di fronte alle scelte morali decisive. Tra le tante cose che possiamo dire a proposito delle beatitudini da un punto di vista generale, anche questa è importante: l'annuncio del Vangelo nella forma delle beatitudini ci pone davanti l'esigenza di una scelta, cioè di un'adesione al Signore maturata, intelligente, libera e voluta. Questa scelta comporta un impegno morale, cioè di vita, di comportamento. Accogliere questo messaggio significa accogliere uno stile di vita, scegliere una mentalità. Questa sera sviluppiamo la sesta beatitudine: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio".

La formula che caratterizza le persone che vengono proclamate beate è simile alla prima: i "poveri in spirito" e i "puri di cuore", due espressioni che grammaticalmente sono simili perché hanno entrambe un dativo di relazione, "poveri" in quanto allo spirito e "puri" in quanto al cuore. Si tratta di un modo di esprimersi parafrasabile con un'altra espressione: "chi ha il cuore puro", cioè i "puri di cuore" sono "coloro che hanno il cuore puro".

Come sempre, dunque, cerchiamo di capire il significato dei termini che qui sono due: il "cuore" ed il concetto di "puro". Si tratta di termini facili, di elementi semplici della nostra lingua, ma che comunque hanno bisogno di essere approfonditi biblicamente, cioè di essere capiti nel contesto biblico, perché non sempre il nostro linguaggio corrisponde a quello della Bibbia.

**Il significato del termine "cuore"**

Nel nostro modo di parlare "cuore" è un termine che solitamente indica affetto: facciamo gli auguri "con tutto il cuore", ringraziamo "di vero cuore", sempre facendo riferimento al cuore come ad un simbolo sentimentale.

Invece, nel linguaggio biblico, il cuore è innanzitutto la sede dell'intelligenza; quando si parla di "cuore" si intende il pensiero. La nostra traduzione corretta sarebbe la "mente", per cui là dove nel linguaggio biblico si parla di "cuore" noi parliamo di mente. "I pensieri del suo cuore durano per tutte le generazioni": ovviamente nel nostro linguaggio non si parla di cuore, ma di mente; si tratta infatti di metafore, di linguaggio traslato, perché il cuore di per sé non ha a che fare né con il sentimento né con l'intelligenza. È un modo poetico di parlare, per cui, cambiando l'ambito culturale, cambiano i riferimenti.

Per essere più completi dobbiamo dire che nel linguaggio biblico il cuore è il centro della vita personale. Più che alla mente, nel senso di intelligenza, dovremmo fare riferimento, con un linguaggio filosofico, all'"io" personale: il cuore è la coscienza dell'individuo, molto simile allo "spirito". Ricorderete che quando abbiamo parlato, a proposito della prima beatitudine, di "poveri in spirito", dicevamo che quell'aggiunta di "spirito" è un elemento tipicamente greco, perché il concetto di spirito come coscienza e intelligenza è ellenistico. Nel linguaggio semitico, invece, questa dimensione di coscienza intelligente, dell'io personale, è espressa con la terminologia del cuore.

Proviamo a vedere nel Vangelo di Matteo, dal quale traiamo le beatitudini, l'uso del termine cuore, limitandoci solo a tre citazioni, fra le molte esistenti, per far vedere la grande gamma di significati che il termine comporta.

Dicevamo innanzitutto che il cuore significa "vita intellettuale". Nel Vangelo di Matteo, Gesù si rivolge a degli scribi, che stanno pensando male di lui, con queste parole: "Perché pensate cose malvagie nei vostri cuori?" (Mt 9,4). Il cuore è la sede del pensiero: quelle persone stanno pensando delle cattiverie nei confronti di Gesù, perché "nel loro cuore meditano cose cattive", quindi è un pensiero, è una mente cattiva;

noi diremmo: "Perché hai in testa queste idee? Hai la mente bacata? Perché pensi a queste cose cattive?". Non ricorreremmo, come si vede, al termine "cuore", mentre invece nel linguaggio biblico ciò avviene: Gesù usa il termine "cuore" per parlare di una persona che sta pensando male di un'altra.

Troviamo anche una sfumatura di tipo volitivo, perché, al di là dell'intelligenza, l'io personale è caratterizzato dalla volontà. Ricorriamo ad un altro versetto di Matteo in cui Gesù dice: "Dal cuore provengono i propositi malvagi" (Mt 15,19), cioè dal cuore vengono fuori i desideri cattivi, la volontà; allora, il cuore esprime la sede della volontà, il cuore è l'organo con cui la persona "vuole", bene o male. Sono i propositi, che possono essere buoni o cattivi, ma è comunque dal cuore che emergono queste intenzioni, questi propositi.

Infine, il cuore indica anche un aspetto di tipo relazionale, come qualità di carattere; ricordate quel brano famoso, che abbiamo avuto modo di citare in altri passaggi, in cui Gesù dice: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29). Questa è una formulazione molto simile alla nostra; umile "di cuore": Gesù si presenta come persona mite e umile "nel cuore", quindi nel centro della sua persona, come suo modo di pensare, la sua intelligenza è mite e umile, la sua volontà è mansueta e umile.

Allora diventa chiaro che il cuore è l'origine dei rapporti umani, tutto parte dal cuore. Fate però attenzione a non leggere ciò che sto dicendo in chiave moderna: non sto dicendo che tutto nasce dal sentimento, sto dicendo invece che l'io, la coscienza personale è il punto di partenza della relazione: io mi relaziono con le altre persone in modo intelligente, voluto e partecipato anche dal sentimento – non lo escludo, ma non è l'unico per me.

Quindi, il cuore indica una persona completa nei suoi elementi di intelligenza, volontà e sentimento. Dunque, il cuore è l'origine della relazione, ma è anche l'unità, è ciò che caratterizza l'unità del rapporto, quello che fa "uno": sono io, nei tuoi confronti, nei confronti delle altre persone e nei confronti di Dio. Dunque, potremmo dire che il cuore esprime la relazione personale di una persona con le altre persone e anche con Dio; una relazione personale implica intelligenza, volontà e affetto.

### **Il concetto di "puro" e di "purità"**

Adesso siamo pronti per aggiungere l'aggettivo "puro". Se quello detto prima è il "cuore", quando è "puro"? Anche qui dobbiamo ricercare nell'ambito biblico l'aiuto per comprendere questo aggettivo. È un problema, perché il mondo biblico dell'Antico Testamento ha un linguaggio molto differente dal nostro: la "purità" o l'"impurità" sono concetti legati da una distinzione che segue dei criteri che noi abbiamo completamente superato. Ad esempio, viene considerato impuro il suino, per cui il salame è cibo impuro e mangiarne è un peccato impuro. Nel nostro linguaggio non corrisponde affatto, noi abbiamo tutt'altra idea di impurità o di atto impuro, ma tutto questo è frutto di una mentalità morale differente.

Il mondo biblico dell'Antico Testamento pensa che è puro ciò che è conforme a Dio, che appartiene alla sfera di Dio, che rende graditi a Dio, che è secondo la sua legge; quindi, il concetto di "puro" implica l'appartenenza a Dio. Vi chiederete allora che cosa c'entri il salame: proprio perché viene proibito da una legge il consumo di certi alimenti, quegli alimenti diventano impuri in quanto proibiti.

Nel Nuovo Testamento troviamo il titolo di "impuro" attribuito a quattro tipi di realtà:

- la lebbra. È la malattia impura, - il lebbroso è condannato a dire: "Immondo! Immondo!", un termine che è sinonimo di impuro – ed è considerata così proprio perché veniva giudicata una maledizione, una punizione di Dio, è il segno della lontananza da Dio.
- i demoni, i diavoli. Sono chiamati "spiriti impuri, immondi", perché in opposizione a Dio; il diavolo è chiamato "spirito immondo" perché non ha niente a che fare con Dio, è in rotta con lui, è in disaccordo.

- i sepolcri, le tombe. Sono considerati impuri perché la morte è impura; difatti, il sacerdozio dell'Antico Testamento si guarda bene dal toccare le tombe o i cadaveri perché contaminano. La morte non ha niente a che fare con Dio: Dio è "il vivente" e la morte è la negazione di Dio, quindi viene definita impura per dire che è diversa, separata da Dio.
- i cibi e le mani. I cibi sono divisi in puri e impuri e le mani sono "immonde" se sono sporche; si tratta di un uso tipicamente farisaico, per cui alcuni elementi vengono sottolineati come impuri, in quanto violano la legge, non sono conformi alla parola di Dio.

Allora, se il titolo di "impuro" viene dato a questa realtà, noi riusciamo a ricostruire l'idea di "puro".

Il "cuore puro", l'"io personale puro" devono allora corrispondere alla parola di Dio: il cuore è puro quando è conforme alla volontà di Dio. La relazione personale è pura quando è accogliente nei confronti di Dio, quando non è chiusa. Il cuore è puro quando è libero da tendenze e da impulsi contrari a Dio, quando è interamente dedicato a lui, è pienamente conforme alla sua volontà: cuore puro significa cuore totalmente di Dio, conforme a lui.

A questo punto sorge una perplessità: se il cuore, per essere puro, deve essere così totalmente unito a Dio, io mi domando se sono in grado di esserlo; è un obiettivo grandioso che mi viene presentato come un ideale futuro a cui tendere. Ma io, di fatto, adesso, sono così?

Proviamo a vedere qualche altro passo biblico in cui si parla di "cuore puro", forse ci aiuta a capire meglio, rischiamo di avere esagerato nella precedente analisi. Vediamo due salmi, significativi da questo punto di vista. Nel salmo 23 ci si domanda "Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?" e si risponde "Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronuncia menzogna" (Sal 23, 3÷4b). Dato che nel linguaggio biblico si adopera, in poesia soprattutto, il parallelismo, cioè si ripete due volte la stessa cosa in modo parallelo, noi, dal raddoppiamento, siamo aiutati a capire un significato. Le mani innocenti, in qualche modo, spiegano il cuore puro: intenzione e azione; il non dire menzogna spiega il cuore puro: è un cuore non menzognero, non falso. Potrebbero, queste, essere indicazioni preziose.

Un altro salmo ci viene in aiuto, il salmo 50, il famoso "*Miserere*": "*Cor mundum crea in me, Deus*", "Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo" (Sal 50, 12), è la grande domanda già dell'antico orante. Siamo nel parallelismo: "cuore puro" equivale a "spirito saldo". Eravamo già arrivati prima a dire che "cuore" e "spirito" si assomigliano; adesso ci viene detto che il "cuore puro" è parallelo allo "spirito saldo": "saldo" indica una chiarezza, una coerenza, una coscienza solida e matura. Ma l'orante chiede a Dio "Crea in me un cuore puro", quindi chiede qualcosa che non ha, che riconosce di non avere; chiede al Signore che crei, cioè che, con un'opera di creazione, intervenga nella sua vita per creare ciò che non c'è.

Nella prima lettera di Pietro troviamo questa indicazione: "Amatevi – dice l'apostolo – di cuore puro" (1 Pt 1,22); sembra un'espressione dei nostri auguri. Pensate un po' a come avreste scritto: dopo "Amatevi ..." avreste messo "puro" o un altro aggettivo? Io avrei messo "di vero cuore", è una formula che corre nei nostri auguri: "di vero cuore, Le auguro ogni bene", "La ringrazio di vero cuore". In genere, l'aggiunta di un aggettivo a "cuore" insiste sulla verità, la sincerità, la limpidezza.

Nella lettera di Giacomo (Gc 4,8) l'apostolo dà questa indicazione: "Santificate i vostri cuori", cui fa seguito un'espressione che, nella traduzione in italiano "o irresoluti" forse non rende il significato. Nel testo greco viene usato il termine "*dipsychoi*", cioè persone che hanno due anime, doppie nell'animo, dal cuore doppio. "Santificate i vostri cuori", ma santificare e purificare sono attribuzioni di Dio: santo è Dio, come puro è Dio. "Santificate i vostri cuori, o animi doppi" significa "unificate il vostro centro spirituale", "siate coerenti, siate unitari, non doppi". Quando si dice "di cuore puro" si intende esattamente quello che intendiamo noi quando diciamo "di vero cuore". Tante volte si dice una cosa, ma se ne pensa un'altra; ci sono, nella nostra esperienza di vita, delle doppie tensioni: si fa una cosa, ma con due intenzioni, ci sono doppi fili. La vita è piena di doppiezze, non c'è spesso limpidezza, non abbiamo il coraggio di dire a certe persone quello che

effettivamente pensiamo, perché è pericoloso, perché possiamo rimetterci, perché non ci fa comodo; e allora facciamo perfino finta di essere generosi e di accettare pazientemente tutto, ma non è vero, perché dentro reagiamo male, ma esternamente non lo diamo a vedere, non abbiamo il coraggio di reagire anche esternamente. In questi casi la faccia non dice quello che ho nel cuore, il cuore è doppio; e non dico ciò che penso perché andrebbe contro il mio interesse, perché non voglio rimetterci. Tanto per fare un esempio, penso ad una poesia di Trilussa, una delle tante variazioni sul lupo e l'agnello, nella quale il lupo chiede all'agnello di dirgli chiaramente cosa pensi di lui: l'agnello ammette di sentirsi troppo debole per potersi permettere di essere sincero. Quindi non può essere sincero perché altrimenti ci rimetterebbe, e allora deve nascondersi. Si potrebbero fare altri esempi per constatare l'atteggiamento falso che tante volte domina i nostri rapporti.

Il cuore puro non ha niente a che fare con la sessualità o la mentalità sessuale, ma indica una limpidezza d'animo, è sinonimo di sincerità, di schiettezza.

Quando parliamo di oro dicendo che è "puro" intendiamo una sua qualità importante: significa che è solo oro, che non c'è nient'altro insieme, è tutto oro, è pulito proprio perché è stato tolto ogni elemento estraneo, sono state eliminate le scorie. Analogamente, il cuore è puro quando è limpido, quando è semplice, schietto. A questo punto siamo tornati da capo, siamo tornati al discorso che avevamo fatto prima: il cuore puro, come adesione totale a Dio. Allora, se l'oro per diventare puro ha bisogno di una purificazione in un crogiolo, anche il cuore ha bisogno di una purificazione dalle "scorie", da ciò che noi chiamiamo "peccati", il male che c'è dentro di noi. Il cuore diventa puro quando vengono eliminati i peccati, intesi soprattutto come inclinazioni negative, come adesioni sbagliate, come legami affettivi a qualche cosa di negativo: è la divisione della persona che "sta un po' con Dio, ma senza esagerare", che "sa ciò che dice il Vangelo, ma poi deve stare nel mondo e si devono seguire altre regole", quindi "religiosi sì, aderire a Dio sì, ma senza esagerare, non proprio tutto!". Per cui "se non ho il cuore doppio, come faccio a sopravvivere?" e allora "do una parte del cuore a Dio, ma l'altra parte deve essere attaccata ad altri criteri, al resto del mondo, mi interessano altre cose!".

Non è questione di un semplice interesse mondano, il problema è rappresentato da una mentalità che scelga altri criteri; il cuore doppio è proprio l'atteggiamento contrario, cioè della persona divisa, della persona che deve dividere il proprio amore almeno con due amanti, se non con una serie. Ecco perché i profeti parlavano di idolatria come di prostituzione, cioè di un amore diviso, per cui non si può dire "Il mio amore è totalmente tuo", perché non è vero; il cuore, in realtà, è diviso fra tanti interessi. L'impurità del cuore sta nella divisione dell'intelligenza, della volontà e dell'affetto, in un atteggiamento di divisione del legame affettivo, volitivo e intelligente, mentre il cuore puro è totalmente orientato a Dio.

### **Vedere Dio**

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". Come sempre, l'elemento importante della beatitudine sta nella motivazione: "vedranno Dio" è ciò che conta. In genere, noi avevamo trovato dei verbi al passivo per giudicare un'azione di Dio: "saranno trattati con misericordia", saranno consolati", "saranno saziati", ma abbiamo trovato anche dei verbi attivi come "erediteranno la terra"; però avevamo sottolineato che anche lì c'è un'azione di Dio: i miti ereditano la terra perché Dio gliela lascia in eredità, quindi l'azione determinante è di Dio. Anche nel caso di questa beatitudine dobbiamo ragionare così: "vedranno Dio" non è un'azione degli uomini, ma un'azione di Dio.

Nel linguaggio biblico si insiste con forza nel dire che "nessuno può vedere Dio", e il prologo di san Giovanni culmina con la grande affermazione "Dio non l'ha mai visto nessuno": l'uomo non può vedere Dio, se Dio non si lascia vedere.

E allora, la promessa "vedranno Dio" equivale a dire: "Il Signore si farà vedere, mostrerà loro il suo volto"; li lascia eredi della terra, li tratta con misericordia, si fa vedere.

Ricordate, nel libro dell'Esodo, il grande desiderio di Mosè: "Mostrami il tuo volto, fammi vedere il tuo volto"; e Dio che risponde che non si può vedere il suo volto, al massimo potrai avere un'intuizione, un barlume di esperienza quando passerò su di te mentre sarai nella cavità della roccia.

Gesù, in qualche modo, annuncia che si può vedere il volto di Dio. Ma qual è il significato simbolico di questa espressione che è molto ricca? Vedere Dio significa stare alla sua immediata presenza, faccia a faccia; significa sperimentare la sua realtà, quella che si chiama la sua gloria, la sua luminosità, la sua essenza divina.

Ma "vedere Dio" significa essere trasformati, non è semplicemente uno spettacolo che tu osservi dall'esterno: vedere Dio implica una comunione profondissima. Prendiamo la prima lettera di Giovanni: "Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è"(1 Gv 3, 2). Vederlo come egli è significa diventare come lui, essere trasformati a sua perfetta somiglianza. Gesù aggiunge: "Dio si fa vedere a voi, si offre a voi, vi mostra il suo volto, vi prende cioè nella sua intimità, vi rende conformi a lui; potete essere puri di cuore, potete essere limpidi, potete trovare la forza di diventare sinceri, potete smetterla di essere doppi e di aver paura di rimetterci. Potete attaccarvi a lui perché lui si fa vedere e vi rende simili a sé". È il grande momento della trasformazione: questa beatitudine sottolinea la grandezza dell'incontro personale con Dio. Dovrebbe esserci, nel nostro cuore di credenti, il desiderio di vedere Dio e di incontrarlo.

Una vignetta orientale parla di un discepolo che esprime al suo maestro il desiderio di vedere Dio; il maestro risponde che, per ottenere ciò, deve desiderarlo con tutte le sue forze. Il discepolo insiste dicendo: "È ciò che io desidero, ma come posso vederlo?", e il maestro replica: "Devi desiderarlo di più". Un giorno, mentre facevano il bagno nel fiume, il maestro improvvisamente prese la testa del discepolo e la tenne sott'acqua con forza, mentre il discepolo si dibatteva per liberarsi. Finalmente il maestro lasciò riemergere la testa del discepolo, che poté ricominciare a respirare e subito chiese che cosa significasse il gesto che aveva subito. Ed ecco la risposta sapiente del maestro: "Quando desidererai Dio come desideravi l'aria fino ad un momento fa, allora lo vedrai".

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". Giovanni, nella sua prima lettera, continua dicendo: "Chiunque ha questa speranza in sé, purifica se stesso, come egli è puro" (1 Gv 3, 3). Chi ha fortemente in sé il desiderio di vedere Dio, purifica il proprio cuore e l'occhio del cuore riesce a vedere Dio, ma perché Dio si è fatto vedere.

Beati voi! Potete essere sinceri, schietti e limpidi, perché Dio si fa vedere da voi.

(Tratto da: [http://www.atma-o-jibon.org/italiano/don\\_doglio28.htm](http://www.atma-o-jibon.org/italiano/don_doglio28.htm))

## CAPITOLO 3: RIPRESA DEI TEMI DELLA BEATITUDINE ATTRAVERSO IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA E YOUCAT

### CATECHISMO CHIESA CATTOLICA

#### CAPITOLO PRIMO

*L'uomo è « capace » di Dio*

I. *Il desiderio di Dio (27-30)*

II. *Le vie che portano alla conoscenza di Dio (31-35)*

#### I. Il desiderio di Dio

**27** Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa:

« La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e non si affida al suo Creatore ». <sup>29</sup>

**28** Nel corso della loro storia, e fino ai giorni nostri, la ricerca di Dio da parte degli uomini si è espressa in molteplici modi, attraverso le loro credenze ed i loro comportamenti religiosi (preghiere, sacrifici, culti, meditazioni, ecc). Malgrado le ambiguità che possono presentare, tali forme d'espressione sono così universali che l'uomo può essere definito *un essere religioso*:

Dio « creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo » (At 17,26-28).

**29** Ma questo « intimo e vitale legame con Dio » <sup>30</sup> può essere dimenticato, misconosciuto e perfino esplicitamente rifiutato dall'uomo.

Tali atteggiamenti possono avere origini assai diverse: <sup>31</sup> la ribellione contro la presenza del male nel mondo, l'ignoranza o l'indifferenza religiosa, le preoccupazioni del mondo e delle ricchezze, <sup>32</sup> il cattivo esempio dei credenti, le correnti di pensiero ostili alla religione, e infine la tendenza dell'uomo peccatore a nascondersi, per paura, davanti a Dio <sup>33</sup> e a fuggire davanti alla sua chiamata. <sup>34</sup>

**30** « Gioisca il cuore di chi cerca il Signore » (Sal 105,3). Se l'uomo può dimenticare o rifiutare Dio, Dio però non si stanca di chiamare ogni uomo a cercarlo perché viva e trovi la felicità. Ma tale ricerca esige dall'uomo tutto lo sforzo della sua intelligenza, la rettitudine della sua volontà, « un cuore retto » ed anche la testimonianza di altri che lo guidino nella ricerca di Dio.

« Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua potenza e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te ». <sup>35</sup>



## II. Le vie che portano alla conoscenza di Dio

**31** Creato a immagine di Dio, chiamato a conoscere e ad amare Dio, l'uomo che cerca Dio scopre alcune « vie » per arrivare alla conoscenza di Dio. Vengono anche chiamate « prove dell'esistenza di Dio », non nel senso delle prove ricercate nel campo delle scienze naturali, ma nel senso di « argomenti convergenti e convincenti » che permettono di raggiungere vere certezze.

Queste « vie » per avvicinarsi a Dio hanno come punto di partenza la creazione: il mondo materiale e la persona umana.

**32** Il *mondo*: partendo dal movimento e dal divenire, dalla contingenza, dall'ordine e dalla bellezza del mondo si può giungere a conoscere Dio come origine e fine dell'universo.

San Paolo riguardo ai pagani afferma: « Ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità » (*Rm 1,19-20*).<sup>36</sup>

E sant'Agostino dice: « Interroga la bellezza della terra, del mare, dell'aria rarefatta e dovunque espansa; interroga la bellezza del cielo, [...] interroga tutte queste realtà. Tutte ti risponderanno: guardaci pure e osserva come siamo belle. La loro bellezza è come un loro inno di lode ["confessio"]. Ora, queste creature, così belle ma pur mutevoli, chi le ha fatte se non uno che è bello ["Pulcher"] in modo immutabile? ». <sup>37</sup>

**33** L'*uomo*: con la sua apertura alla verità e alla bellezza, con il suo senso del bene morale, con la sua libertà e la voce della coscienza, con la sua aspirazione all'infinito e alla felicità, l'uomo si interroga sull'esistenza di Dio. In queste aperture egli percepisce segni della propria anima spirituale. « Germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile alla sola materia », <sup>38</sup> la sua anima non può avere la propria origine che in Dio solo.

**34** Il mondo e l'uomo attestano che essi non hanno in se stessi né il loro primo principio né il loro fine ultimo, ma che partecipano di quell'« Essere » che è in sé senza origine né fine. Così, attraverso queste diverse « vie », l'uomo può giungere alla conoscenza dell'esistenza di una realtà che è la causa prima e il fine ultimo di tutto e « che tutti chiamano Dio ». <sup>39</sup>

**35** L'uomo ha facoltà che lo rendono capace di conoscere l'esistenza di un Dio personale. Ma perché l'uomo possa entrare nella sua intimità, Dio ha voluto rivelarsi a lui e donargli la grazia di poter accogliere questa rivelazione nella fede. Tuttavia, le prove dell'esistenza di Dio possono disporre alla fede ed aiutare a constatare che questa non si oppone alla ragione umana.

### **3 Perché siamo alla ricerca di Dio?**

**Dio ha instillato nel nostro cuore il desiderio di cercarlo e di trovarlo; sant'Agostino dice: " tu ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te". Noi chiamiamo religione questo desiderio di Dio**

La ricerca di Dio è naturale per ogni uomo; tutto il suo sforzo nella ricerca della verità e felicità è alla fine un ricerca di ciò che lo trasporta, lo appaga e lo coinvolge in maniera assoluta. L'uomo ha veramente trovato se stesso nel momento in cui ha trovato Dio. "Chi cerca la verità cerca Dio, che gli sia chiaro o no" (santa Edith Stein)

### **4 Possiamo riconoscere Dio con la nostra ragione?**

**Sì. La ragione umana può riconoscere Dio con certezza.**

Il mondo non può avere in se stesso la propria origine e il proprio fine; in tutto ciò che esiste c'è più di quello che si può vedere. L'ordine, la bellezza e l'evoluzione del mondo attestano qualcosa che è loro superiore e rimandano a Dio. Ogni uomo è aperto alla verità, al bene e alla bellezza; percepisce in sé la voce della coscienza che lo spinge verso il bene e lo allontana dal male. Chi segue in maniera ragionevole questa traccia trova Dio.

### **7. Perché Dio doveva rivelarsi, perché noi lo conosciamo?**

**Con la ragione l'uomo può riconoscere che Dio esiste, ma non come Dio sia veramente. Poiché però Dio desidera essere riconosciuto, egli si è rivelato.**

Dio non era di per sé tenuto a manifestarsi a noi, ma l'ha fatto per amore. Come nel caso dell'amore umano si riesce a conoscere qualcosa della persona amata solo quando questa ci apre il suo cuore, così noi conosciamo qualcosa del suo pensiero intimo solo perché il Dio eterno e misericordioso si è manifestato a noi per amore. Dalla creazione attraverso i patriarchi e i profeti, fino alla piena rivelazione che ha luogo nel suo Figlio Gesù Cristo, Dio ha parlato in molte occasioni agli uomini. In lui ci ha rivelato i segreti del suo cuore e ci ha permesso per sempre di contemplare la sua intima essenza.

### **9. Cosa mostra Dio di sé quando ci invia suo Figlio?**

**Dio ci mostra in Gesù Cristo tutta la sua profondità del suo amore misericordioso.**

Il Dio invisibile diviene visibile in Gesù Cristo; egli diviene uomo con noi. Questo ci mostra la portata dell'amore di Dio: egli si addossa tutti i nostri pesi e percorre insieme a noi tutte le strade; è presente nella nostra solitudine, nel nostro dolore, nella nostra paura della morte. Egli è là dove noi non possiamo giungere, per aprirci la porta verso la vita.

## CAPITOLO 4: RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE DEL BEATO PIER GIORGIO FRASSATI E DEL BEATO PAPA PAOLO VI

Giovanni Battista Montini

### UN FORTE

Parlare di lui m'è impossibile. A me non è stato dato di conoscerlo personalmente, e molti di quelli che ora vorrebbero rievocata la figura di lui, potrebbero assai meglio di me chiamarlo alla nostra memoria, ricordando le testimonianze della propria. E poi, dopo la mirabile raccolta di ricordi e di testimonianze ch'è stata fatta della vita di Pier Giorgio e che corre nelle mani di tutti, difficile sarebbe a chiunque apportare nuovi documenti, o anche, per ora, darne diversa interpretazione.

Non dunque di lui, ma di noi ci tocca parlare, quando l'andiamo commemorando nella pietà della memoria cristiana; di noi, cui il ricordo del giovane spontaneamente, affettuosamente riunisce intorno all'altare che accolse un giorno le sue preghiere, e d'un gaudio forte e profondo conforta e solleva.

Di noi, davanti a Pier Giorgio, sette anni dopo la sua morte, una cosa specialmente sembra doversi dire. Ed è appunto quest'intima e corroborante consolazione, che sembra essere il sentimento più adatto per ricordare questa morte e per averne lume su la nostra vita; è appunto, dico, questa consolazione che noi ora dobbiamo interpretare.

Perché mai la figura di Pier Giorgio ci riesce di grande conforto?

Se ciascuno di noi approfondisce in se stesso questa domanda, intravede subito la risposta. La figura di Pier Giorgio ci è scudo contro una delle più forti e sottili tentazioni che attentino alla vita spirituale; la vita cristiana, la vita cristiana autentica, completa, avida di perfezione, rappresenta ormai una concezione ristretta e sorpassata dell'esistenza umana, un ideale spento, un mondo piccolo e chiuso, un arcaismo che solo chi vive ai margini del grande fiume dell'attività moderna può fare suo.

I giovani capiscono quello che dico, perché la tentazione è proprio diretta contro di loro. Ciascuno di essi, che abbia anche solo sfiorato le correnti ispiratrici del moderno pensare, sente di dover fare uno sforzo per rimanere interiormente fedele e convinto. Perché in ciascuno di noi dormono reminiscenze di scuola e di vita, che, con la potenza delle formole chiare e scolpite nel giro di belle parole, ripugnano a Cristo.

*O Christ! je ne suis pas de ceux que la prière  
Dans tes temples muets amène à pas tremblants...  
Je ne crois pas, o Christ, à ta parole sainte,  
Je suis venu trop tard dans un monde trop vieux.  
D'un siècle sans espoir naît un siècle sans crainte.  
... Ta gloire est morte, o Christ; et sur nos croix d'ébène  
Ton cadavre céleste en poussière est tombé!*

E questa tremenda sentenza non è soltanto uscita dal singhiozzo dell'infelice De Musset; è uscita calma e solenne da labbra di professori che ci sembravano a scuola più avveduti e imparziali; e che dosando in benigne concessioni la negazione anticristiana, ammettevano esser stato il cristianesimo un passo, una tappa nel progresso della storia

e della civiltà, ma un passo e una tappa che il secolo moderno non può più percorrere, pena l'arresto e la retrocessione delle conquiste della scienza e della coscienza umana.

E la Chiesa, l'immensa società dei fedeli, ci è stata prospettata sotto l'infida luce di tali ideologie, come un organismo puramente esteriore, sostenuto da un fascino di puerile e tradizionale superstizione, ammantato di riti strani e antiquati, sovraccarico di simboli e di oggetti ormai confinati nella penombra ammuffita delle sacrestie, e incapace d'affiatarsi con le poderose correnti di vita contemporanea.

Anzi, questa vita contemporanea ci è parsa superba e gigantesca, proprio perché dimentica delle antiche regole con cui la concezione cristiana l'incepava nel libero corso. E dalla complessità delle organizzazioni industriali e sociali, dalla varietà dei mille divertimenti nuovi e seducenti, dalla ricchezza vitale del rischio e dell'esercizio sportivo, da tutte le scoperte, dalle innovazioni e dai movimenti del secolo nostro, quante volte entrò nella nostra anima un fascino misterioso e suggestivo, un entusiasmo sollevante e paralizzante insieme, una forza esaltante e soverchiante, che ci portava lontano dal tranquillo e irto sentiero di Cristo e ci sembrava porre fino in fondo all'anima l'irriducibile antitesi: o essere moderni, o essere cristiani. Le due concezioni si escludono! Come essere quindi ancora cristiani? Ecco la tentazione.

Pier Giorgio risponde con la sua vita. È, la sua, una prima, intuitiva risposta, che risalta agli occhi di chiunque osservi quella vita, sia egli fratello di fede o no.

Egli è un forte.

Il suo profilo fisico lascia trasparire questa caratteristica, così cara ai giovani e così esaltata dai moderni. La fantasia ripete per lui quello che s'è verificato per san Luigi Gonzaga, quando per rappresentare questo santo s'è scelto il noto presunto quadro del Veronese, ove in una virile e gentile figura di giovane sembra rispecchiarsi un animo vigoroso e ardito. Lo vediamo, ed era così: *robusto, sano, diritto...*

Così l'hanno visto quelli che l'hanno guardato di fuori. Prima d'accorgersi ch'era d'animo santo, hanno visto ch'era d'animo forte. Hanno visto ch'era un uomo. La testimonianza del giornale socialista milanese, che ne tesseva il necrologio, riassume appunto epigraficamente così il giovane ammirabile: «era veramente un uomo Pier Giorgio Frassati».

Né il giudizio di quelli che l'osservarono da vicino, nell'intimità quotidiana, rivelatrice del temperamento e del carattere, suona diversamente. *Testadura* lo chiamò la famiglia.

Forza fisica e fermezza d'animo ci descrivono questo fratello maggiore. E gli episodi più eloquenti della sua vita sono appunto episodi di vigore, di valore, di energia. Basti ricordare quello che per i giovani sembra l'episodio saliente, perché il più drammatico; l'episodio della bandiera aggredita nei noti fatti di Roma: episodio d'un valore simbolico lucidissimo, dove piegata e spezzata l'asta del vessillo, s'aderge e sventola invitta e inflessibile la bandiera dell'ideale.

E penetriamo così la profondità di questa fermezza, ben diversa dall'insolente esplosione di violenza e di spavalderia per cui tanti sono talora temuti, perché fermezza radicata nell'anima, coerente con il pensiero, derivata dalla ragione, militante per cose buone e giuste, espressa in forme e sentimenti nobili e generosi. Non facile esuberanza d'incomposte passioni.

Chi ha raccolto l'impressione data da lui nei momenti più calmi e raccolti della vita, quelli degli esercizi spirituali, quando l'anima si effonde con perfetta sincerità e svela volentieri i segreti interiori, ci conferma: «Per me - scrive p. Righini - egli rimase più che altro l'esempio d'una fortissima volontà di carattere, granitico».

Ascoltiamo lui stesso: «tutto si compendia nella *fortezza* dell'anima!».

Orbene, questo fa pensare.

Fa pensare a due ordini di considerazioni. Il primo riguarda la vitalità superiore di quest'esistenza: essa è veramente giovinezza. Essa ha per sé l'avvenire. Essa è nel fatto ciò che nel mondo moderno è spesso soltanto desiderio. Essa ha qualche cosa in sé di più bello e di più grande di qualunque altra manifestazione di vita.

E il secondo ci porta a indagare il segreto di questa pienezza vitale, di questa spirituale superiorità. Il segreto è forse nascosto nel carisma cristiano, singolarmente possente nel fondo di quest'anima giovanile? Questo importa sapere.

Egli, con tutti franco e aperto, con pochi è stato largo delle sue confidenze sul proprio lavoro interiore. Ma le testimonianze copiose e la trasparenza del nascosto comando svelano l'intima ispirazione dello stile visibile: la sua fortezza fu perfezione interiore, prima d'essere esplicazione esteriore. Fortezza era dominio di sé. Dominio di sé era castigo di sé.

Era forte perché austero.

Austero e dolce, o amico; austero e vivo. Perché dalla comunione con Dio consolatore, soave ospite dell'anima, interiore freschezza, attingevi vivificante alimento. Fra la tua opera esterna, la tua interna dirittura morale e la tua assiduità all'altare di Dio v'è relazione certissima. Un giorno forse la Chiesa ci dirà che davvero tutto t'è derivato dalla forza di Dio.

Dio.

Segreto della tua giovinezza.

Assenza di Dio: presunta superiorità del mondo moderno.

Dio: fonte e fundamenta delle virtù basilari su cui si regge la vita morale, sociale, intellettuale. Delle virtù «primitive», che fanno la giovinezza del mondo e le risorse della civiltà. Di quelle virtù primitive che rendono lineare, limpida, fraterna e robusta la figura di Pier Giorgio.

Dio, segreto di questa mirabile giovinezza, che l'ha creduto e amato come padre, come fonte della vita, come ineffabile dono che dilata l'anima ai confini dell'infinito, che l'inebria di meraviglia e di contentezza, la rende muta nell'adorazione e lirica di canto e di gaudio, la brucia di casta purezza e l'inonda d'incomparabile amore.

Ricco di questa forza, Pier Giorgio è moderno e giovane.

È per questo che tutta la sua vita è dominata da una ferma coscienza di rinnovamento, d'azione, di milizia.

È per questo che un capitolo della sua vita s'intitola: *La gioia di vivere*. Il cristianesimo è un'esaltazione della vita vera.

È per questo che dal cuore e dalle mani di Pier Giorgio irradia continua carità. La carità del prossimo è la manifestazione di vita che meglio rispecchia quella di Dio: la sua universale paternità, la sua prodigalità, la sua bontà, la sua essenza. È la riprova migliore che certifica la coincidenza della religione con la vita. È un atto di fede pratica che afferma essere Cristo nel fratello bisognoso.

Ed è stata la suprema professione cristiana di Pier Giorgio: l'ultimo sforzo.

Che dunque ci dice l'esempio di questo fratello?

Ci dice che il cristianesimo è tuttora la forza della vera giovinezza.

Ci dice che il cristianesimo è forte, non già nella grandezza che affascina il mondo; ma è forte e vivo nell'umiltà delle sue virtù interiori e severe: è forte quando è vissuto con sacrificio. È forte, quando è infermo dell'infermità risuscitante della croce.

Ci dice come possiamo guardare senza spavento e senza ostilità l'abbagliante potenza del secolo nostro, non maledicendo le cose, ma dominando noi stessi. Ci dice infine quale bellezza, quale forza, quale giovinezza germogliano nell'umile schiera delle nostre associazioni, quando quelli che vi appartengono v'infondono ciò che vi cercano, danno ai compagni ciò che da essi richiedono, attuano il programma da cui sono diretti, vivono l'idea che v'è annunciata. Ci dice che se noi pure abbiamo come Pier Giorgio la divisa *mihi vivere Christus est*, abbiamo, come lui, davanti a noi la via dell'avvenire e la via dell'eternità.

*Discorso commemorativo pronunciato il 3 luglio 1932, a Torino, nella chiesa della Crocetta, «Rivista dei giovani», settembre 1932.*

Paolo VI  
**Pensiero alla morte**

*"Tempus resolutionis meae instat".* E' giunto il tempo di sciogliere le vele (2 Tim. 4,6)

*"Certus quod velox est depositio tabernaculi mei".* Sono certo che presto dovrò lasciare questa mia tenda (2 Petr. 1, 14)

*"Finis venit, venit finis"*La fine! Giunge la fine (Ez. 2,7)

Questa ovvia considerazione sulla precarietà della vita temporale e sull'avvicinarsi inevitabile e sempre più prossimo della sua fine si impone. Non è saggia la cecità davanti a tale immancabile sorte, davanti alla disastrosa rovina che porta con sé, davanti alla misteriosa metamorfosi che sta per compiersi nell'essere mio, davanti a ciò che si prepara.

Vedo che la considerazione prevalente si fa estremamente personale: io, chi sono? che cosa resta di me? dove vado? e perciò estremamente morale: che cosa devo fare? quali sono le mie responsabilità?

E vedo anche che rispetto alla vita presente è vano avere speranze; rispetto ad essa si hanno dei doveri e delle aspettative funzionali e momentanee; le speranze sono per l'al di là.

E vedo che questa suprema considerazione non può svolgersi in un monologo soggettivo, nel solito dramma umano che al crescere della luce fa crescere l'oscurità del destino umano; deve svolgersi a dialogo con la Realtà divina, donde vengo e dove certamente vado; secondo la lucerna che Cristo ci pone in mano per il grande passaggio.

Credo, o Signore.

L'ora viene. Da qualche tempo ne ho il presentimento. Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere ad ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione provvidenziale il mio esodo da questo mondo, affinché la Provvidenza possa manifestarsi a trarre la Chiesa a migliori

fortune. La Provvidenza ha, sì, tanti modi d'intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia chiamata all'altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà. "*Servus inutilis sum*". Sono un servo inutile.

"*Ambulate dum lucem habetis*". Camminate finché avete la luce (Jo. 12, 35)

Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce.

Di solito la fine della vita temporale, se non è oscurata da infermità, ha una sua fosca chiarezza: quella delle memorie, così belle, così attraenti, così nostalgiche, e così chiare ormai per denunciare il loro passato irrecuperabile e per irridere al loro disperato richiamo.

Vi è la luce che svela la delusione d'una vita fondata su beni effimeri e su speranze fallaci. Vi è quella di oscuri e ormai inefficaci rimorsi. Vi è quella della saggezza che finalmente intravede la vanità delle cose e il valore della virtù che doveva caratterizzare il corso della vita: "*vanitas vanitatum*". Vanità della vanità.

Quanto a me vorrei avere finalmente un'nozione riassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita: penso che tale nozione dovrebbe esprimersi in riconoscenza: tutto era dono, tutto era grazia; e com'era bello il panorama attraverso il quale si è passati; troppo bello, tanto che ci si è lasciati attrarre ed incantare, mentre doveva apparire segno e invito.

Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo!

Né meno degno d'esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. È un panorama incantevole. Pare prodigialità senza misura. Assale, a questo sguardo quasi retrospettivo, il rammarico di non aver osservato quanto meritavano le meraviglie della natura, le ricchezze sorprendenti del macrocosmo e del microcosmo. Perché non ho studiato abbastanza, esplorato, ammirato la stanza nella quale la vita si svolge? Quale imperdonabile distrazione, quale riprovevole superficialità!

Tuttavia, almeno in extremis, si deve riconoscere che quel mondo, "*qui per Ipsum factus est*", che è stato fatto per mezzo di Lui, è stupendo. Ti saluto ti celebro all'ultimo istante, sì, con immensa ammirazione; e, come si diceva, con gratitudine: tutto è dono; dietro la vita, dietro la natura, l'universo, sta la Sapienza; e poi, lo dirò in questo commiato luminoso, (Tu ce lo hai rivelato, o Cristo Signore) sta l'Amore!

La scena del mondo è un disegno, oggi tuttora incomprensibile per la sua maggior parte, d'un Dio Creatore, che si chiama il Padre nostro che sta nei cieli!

Grazie, o Dio, grazie e gloria a Te, o Padre!

In questo ultimo sguardo mi accorgo che questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero, è un riflesso della prima ed unica Luce; è un rivelazione naturale d'una straordinaria ricchezza e bellezza, la quale doveva essere una iniziazione, un preludio, un anticipo, un invito alla visione dell'invisibile Sole, "*quem nemo vidit unquam*", che nessuno ha mai visto (cfr. Jo. 1,18): "*unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, Ipse enarravit*", il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato. Così sia, così sia.

Ma ora, in questo tramonto rivelatore un altro pensiero, oltre a quello dell'ultima luce vespertina, presagio dell'eterna aurora, occupa il mio spirito: ed è l'ansia di profittare dell'undicesima ora, la fretta di fare qualche cosa d'importante prima che sia troppo tardi. Come riparare le azioni mal fatte, come ricuperare il tempo perduto, come afferrare in quest'ultima possibilità di scelta "*l'unum necessarium?*", la sola cosa necessaria?

Alla gratitudine succede il pentimento. Al grido di gloria verso Dio Creatore e Padre succede il grido che invoca misericordia e perdono. Che almeno questo io sappia fare: invocare la Tua bontà, e confessare con la mia colpa la Tua infinita capacità di salvare. "*Kyrie eleison; Christe eleison; Kyrie eleison*". Signore pietà; Cristo pietà; Signore pietà.

Qui affiora alla mente la povera storia della mia vita, intessuta, per un verso, dall'ordito di singolari e innumerevoli benefici, derivanti da un'ineffabile bontà (è questa che, spero, potrò un giorno vedere ed "in eterno cantare"); e, per l'altro, attraversata da una trama di misere azioni, che si preferirebbe non ricordare, tanto sono manchevoli, imperfette, sbagliate, insipienti, ridicole. "*Tu scis insipientiam meam*". Dio, Tu conosci la mia stoltezza (Ps. 68,6). Povera vita stentata, gretta meschina, tanto tanto bisognosa di pazienza, di riparazione, d'infinita misericordia. Sempre mi pare suprema la sintesi di S. Agostino: miseria et misericordia. Miseria mia, misericordia di Dio. Ch'io possa almeno ora onorare Chi Tu sei, il Dio d'infinita bontà, invocando, accettando, celebrando la Tua dolcissima misericordia.

E poi un atto, finalmente, di buona volontà: non più guardare indietro, ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente, il dovere risultante dalle circostanze in cui mi trovo, come Tua volontà.

Fare presto, fare tutto, fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita. Finalmente, a quest'ultima ora. Curvo il capo ed alzo lo spirito. Umilio me stesso ed esalto Te, Dio, "la cui natura è bontà" (S. Leone). Lascia che in questa ultima veglia io renda omaggio, a Te, Dio vivo e vero, che domani sarai il mio giudice, e che dia a Te la lode che più ambisci, il nome che preferisci: sei Padre.

Poi io penso, qui davanti alla morte, maestra della filosofia della vita, che l'avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l'incontro con Cristo, la Vita. Tutto qui sarebbe da rivedere con la chiarezza rivelatrice, che la lampada della morte dà a tale incontro.

*"Nihil enim nobis nasci profuit, nisi redimi profuisset"*

*A nulla infatti ci sarebbe valso il nascere se non ci avesse servito ad essere redenti*

Questa è la scoperta del preconio pasquale, e questo è il criterio di valutazione d'ogni cosa riguardante l'umana esistenza ed il suo vero ed unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo: "*o mira circa nos tuae pietatis dignitatio*", o meravigliosa pietà del tuo amore per noi! Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo. Qui la fede, qui la speranza, qui l'amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell'uomo.

Io credo, io spero, io amo, nel nome Tuo, o Signore.

E poi ancora mi domando: perché hai chiamato me, perché mi hai scelto? Così inetto, così renitente, così povero di mente e di cuore? Lo so: "*quae stulta sunt mundi elegit Deus... ut non gloriatur omnis caro in conspecto eius*". Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio (1 Cor 1,27-28). La mia elezione indica due cose: la mia pochezza; la Tua libertà, misericordiosa e potente.



La quale non si è fermata nemmeno davanti alle mie capacità di tradirti: *"Deus meus, Deus meus, audebo dicere, ... in quodam aestatis tripudio de Te praesumendo dicam: nisi quia Deus es. Nos Te provocamus ad iram. Tu autem conducis nos ad misericordiam!"*. Mio Dio, mio Dio, oserò dire ... in un estatico tripudio di Te dirò con presunzione: se non fossi Dio, saresti ingiusto, poiché abbiamo peccato gravemente ... e Tu Ti plachi. Noi Ti provochiamo all'ira, e Tu invece ci conduci alla misericordia! (PL. 40, 1150).

Ed eccomi al Tuo servizio, eccomi al tuo amore. Eccomi in uno stato di sublimazione, che non mi consente più di ricadere nella mia psicologia istintiva di pover'uomo, se non per ricordarmi la realtà del mio essere, e per reagire nella più sconfinata fiducia con la risposta, che da me è dovuta: *"amen, fiat; Tu scis quia amo Te"*, così sia, così sia. Tu lo sai che ti voglio bene. Uno stato di tensione subentra, e fissa un atto permanente di assoluta fedeltà la mia volontà di servizio per amore: *"in finem dilexit"*, amò fino alla fine. *"Ne permittas me separari a Te"*. Non permettere che io mi separi da Te.

Il tramonto della vita presente, che sognerebbe d'essere riposato e sereno, deve essere invece uno sforzo crescente di vigilia, di dedizione, di attesa. È difficile; ma è così che la morte sigilla la meta del pellegrinaggio terreno e fa ponte per il grande incontro con Cristo nella vita eterna. Raccolgo le ultime forze, e non recedo dal dono totale, compiuto, pensando al Tuo: *"consummatum est"*, tutto è compiuto.

Ricordo il preannuncio fatto dal Signore a Pietro sulla morte dell'apostolo: *"amen, amen dico tibi... cum... senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis. Hoc autem (Jesus) dixit significans qua morte (Petrus) clarificaturus esset Deum. Et, cum hoc dixisset, dicit ei: sequere me"*. In verità, in verità ti dico ... quando sarai vecchio, tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vuoi. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: *"Seguimi"* (Jo. 21, 18-19).

Ti seguo; ed avverto che non posso uscire nascostamente dalla scena di questo mondo; mille fili mi legano alla famiglia umana, mille alla comunità, ch'è la Chiesa. Questi fili si romperanno da sé; ma io non posso dimenticare ch'essi richiedono da me qualche supremo dovere. *"Discessus pius"*, morte pia. Avrò davanti allo spirito la memoria del come Gesù si congedò dalla scena temporale di questo mondo. Da ricordare come Egli ebbe continua previsione e frequente annuncio della sua passione, come misurò il tempo in attesa della "sua ora", come la coscienza dei destini escatologici riempì il suo animo ed il suo insegnamento, e come dell'imminente sua morte parlò ai discepoli nei discorsi dell'ultima cena; e finalmente come volle che la sua morte fosse perennemente commemorata mediante l'istituzione del sacrificio eucaristico: *"mortem Domini annuntiabitis donec veniat"*. Annunzierete la morte del Signore finché Egli venga.

Un aspetto su tutti gli altri principale: *"tradidit semetipsum"*, ha dato se stesso per me; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore: *"dilexit Ecclesiam"*, amò la Chiesa (ricordare "le mystère de Jésus", di Pascal). La sua morte fu rivelazione del suo amore per i suoi: *"in finem dilexit"*, amò fino alla fine. E dell'amore umile e sconfinato diede al termine della vita temporale esempio impressionante (cfr. la lavanda dei piedi), e del suo amore fece termine di paragone e precetto finale. La sua morte fu testamento d'amore. Occorre ricordarlo.

Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare.

Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo.

Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirli. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi.

Qui è da ricordare la preghiera finale di Gesù (Jo. 17). Il Padre e i miei; questi sono tutti uno; nel confronto col male ch'è sulla terra e nella possibilità della loro salvezza; nella coscienza suprema ch'era mia missione chiamarli, rivelare loro la verità, farli figli di Dio e fratelli tra loro: amarli con l'Amore, ch'è in Dio, e che da Dio, mediante Cristo, è venuto nell'umanità e dal ministero della Chiesa, a me affidato, è ad essa comunicato.

O uomini, comprendetemi; tutti vi amo nell'effusione dello Spirito Santo, ch'io, ministro, dovevo a voi partecipare. Così vi guardo, così vi saluto, così vi benedico. Tutti.

E voi, a me più vicini, più cordialmente. La pace sia con voi.

E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo.

Amen. Il Signore viene. Amen.

## CAPITOLO 5: ALCUNE RISONANZE LETTERARIE E ARTISTICHE

Salvatore Mannuzzu

### Il Cristiano senza qualità

*Il personaggio creato da Mannuzzu, un ottuagenario cristiano senza qualità, si misura con la parola evangelica, ne esplora la valenza teologica, alla luce dei salmi e della grande tradizione filosofica cristiana; confessa, in un coraggioso e spietato diario dell'anima, la sua tormentosa e tormentata ricerca di una purezza del cuore, ahimè perduta con i lontani e irrecuperabili Natali dell'infanzia. Di seguito le prime pagine del suo diario.*

1 novembre 20\*\*

Si era ancora nel '900, mi pare: ed era l'inizio di novembre, la festa dei Santi. Mi confessavo al solito domenicano; che aveva appena celebrato la messa ed era reduce da un'omelia insolitamente lunga sulle Beatitudini secondo Matteo. Sedevamo in disparte, nella deserta cappella della Madonna dei Viandanti: sopra una panca, entrambi di sbieco, in modo da ascoltarci meglio (ero già piuttosto sordo) e, se del caso, poterci guardare in faccia. Per cominciare lo avevo subito avvertito che non mi riconoscevo in nessuno, proprio nessuno, dei tipi umani premiati dalla beatitudine nel Discorso della Montagna. Lo avevo pensato - senza sorpresa, con un residuo sgomento - quando poco prima lui si era diffuso nel descriverli.

Sono passati dei begli anni (belli per modo di dire), ma tuttora non mi riconosco in quei tipi umani. Purtroppo: non ci arrivo, ne riimango distante. Per quanto io faccia (ma poi che faccio? quasi nulla, o nulla) nessuno di essi è il mio. E va scritto qui, in testa a questo diario: se si vuole che serva a qualcosa, o almeno ci provi; che contenga un minimo spunto di verità. In ogni caso, il mio approccio al tema non può partire che da una tale presa d'atto.

Dentro la cappella della Madonna dei viandanti si addensava la penombra autunnale. Ma se mal non ricordo, mi era sembrato di cogliere una sorta di perplessità, involontariamente divertita, sul viso del domenicano: sacerdote che rimpingo, capace di sottigliezze intellettuali e di vera buona fede. Non so bene se la sua fosse una reazione di blanda, sostanziale incredulità; oppure se trovasse ovvia la cosa, la sottovalutasse. È vero: io credo, spero, di poter compiere - chissà quando - qualche minima approssimazione a quei modelli di beatitudine (sostantivo che di per sé mi spaventa, non essendo io capace di immaginarne alcuna dimensione concreta); ma la pochezza del terreno guadagnato nell'intera vita, la considerazione di quello più volte perso, e comunque la perdurante enorme distanza dal traguardo, finiscono sempre col togliermi il fiato. E la Beatitudine più inarrivabile, per me, rimane la sesta: quella insita nella purezza di cuore - qualunque significato le si debba attribuire.

9 novembre

Sì, da nulla mi sento più alieno (ripeto: purtroppo) come dalla purezza di cuore. Condizione misteriosa e irraggiungibile: la più irraggiungibile, a me pare, fra quelle proposte dal Discorso della Montagna. Capisco (per esempio) che è possibile soffrire (ed «essere nel pianto») con profitto: vivendo sofferenza e pianto dentro il respiro pietoso e grave della Provvidenza, dentro la dura economia della salvezza. Accettandoli come grazia di Dio: che opera in noi, e ci rende meno indegni di lui, se rimettiamo nelle sue grandi mani quanto ci fa star male. Lo so, lo vedo: esistono persone che - forse non spesso, forse imperfettamente - affrontano in tal modo il dolore; come una prova necessaria dell'anima, un'occasione di crescita della

propria urnanità. E magari non dispero di poterci riuscire io stesso, qualche rara volta, pur immerso come sono nei miei pasticci; non dispero (chissà) di intravedere per un attimo simili sprazzi di luce.

Ma la purezza di cuore non è solo questo, avverto confusamente: è molto di più; è troppo di più. E può darsi che con la parola «purezza» io ormai sia giunto a un armistizio: che abbia smesso di fraintenderla, di diffidarne; che riesca a tradurla in una lingua che un po' comprendo, anche se non è la mia lingua madre. Perché è una parola - lo si deve ammettere - vessata e mortificata da una tradizione che l'ha (l'aveva?) spaventosamente rimpicciolita: riducendo il Decalogo, o anzi l'intero Testamento cristiano, al sesto comandamento (quando ero ragazzino facevano cantare agli «aspiranti» dell'Azione cattolica, miei coetanei, «I puri e i forti sono i vittoriosi»: e credo si trattasse di quella cosa lì.

Può darsi addirittura che della parola «purezza» io adesso subisca invece il fascino: insostituibile e arcano. Ma continuo a non sapere cosa davvero vuol dire.

<p>Goffredo Fofi <b>I Puri di Cuore, ovvero i Felici Pochi</b></p>
--

*Fofi analizzando le ragioni storiche e sociali della perdita della purezza di cuore causata dalla mutazione antropologica avvenuta con il passaggio dalla civiltà contadina, alla civiltà industriale, alla società dei consumi, presenta alcune personalità straordinarie come Elsa Morante, Aldo Capitini e alcuni personaggi dei romanzi di Tolstoj e Dostoevskij nei quali si possono ritrovare ancora dei "puri di cuore".*

*Di seguito alcune pagine del suo saggio su Tolstoj e Dostoevskij.*

La mite, l'idiota, Alioscia: ecco una triade di puri altamente rappresentativa. Destinati ad essere sconfitti dall'alterità del mondo, non vengono compresi, non sono comprensibili dagli Infelici Molti arrogantemente convinti che la loro morale (la loro amoralità o la loro immoralità) è la morale, che il loro pensiero (il rifiuto di pensare, i loro pregiudizi, le loro idee correnti) è il pensiero, che il loro ideale (il loro egoismo) è l'ideale, che le loro aspirazioni e le loro smanie (la loro avidità) sono il progresso. In Dostoevskij essi sono diversità rivelanti, casi eccezionali; vengono da chissà dove, come Gesù, si direbbe per sconcertarci e metterci in crisi, per farci dubitare delle «regole del mondo» dateci per certe da chi sta sopra di noi, per censo e per età. Essi hanno tuttavia delle origini precise: la donna viene dal mondo di ieri, dai puri di ieri, di prima della città; il ragazzo è un ragazzo, è un nuovo al mondo, che crede l'umanità migliore e vorrebbe fosse migliore; l'idiota ha visto l'orrore da vicino, troppo da vicino, ciò che l'uomo può fare all'uomo. Chiamiamoli per comodità, come simboli di una diversità cosciente, rivelata: la donna, il ragazzo, il sopravvissuto... E ricordiamo: due sono puri così, semplicemente, per dono, mentre uno, il più tragico e complesso dei tre, è passato attraverso l'inferno della conoscenza. La mite non resiste alla conoscenza, il ragazzo vi si confronta per la prima volta, il reduce ne è stato travolto. Perché il mondo di Tolstoj è pieno di puri, così rari in quello di Dostoevskij?

La risposta più immediata riguarda ovviamente la religione, e cioè la fede o la mancanza di fede dei due grandi scrittori, più-che-scrittori (i grandi scrittori sono sempre più-che-scrittori, anche per questa la società della cultura-mercato non può produrne). Alla fede Tolstoj predilige (o forse affianca) paolinamente la carità (che viene prima della fede e della speranza, e che dovrebbe bastare sia al credente che al non-credente per affrontare le giuste scelte).

Una seconda risposta è, diciamo così, economica e geografica: Dostoevskij è uno scrittore eminentemente metropolitano, le sue radici sono urbane; Tolstoj è uno scrittore, nonostante la sua appartenenza di classe all'aristocrazia (un nobile, mentre possiamo definire Dostoevskij un piccolo borghese), un contadino: ha imparato dal mondo contadino, che ritiene, per la sua vicinanza alla natura, il più vicino alla saggezza

terrestre perché il più vicino all'eterno, e ha scelto di riferirsi a quel mondo, in qualche modo di confondersi in quel mondo.

Una terza risposta, esistenziale, è quella che può fornirci l'idiota: c'è chi dalla conoscenza (del male del mondo, della miseria e condanna e dell'immensa difficoltà di riscatto della condizione umana) viene travolto, e chi riesce a sopravvivere e, guardando in faccia il male, giunge fino a elaborare delle strategie di difesa e di offesa, una reazione: ferma e nonviolenta: non fare il male, non contribuire al male, reagire al male costi quel che costi. Individualmente, per gruppi, e infine collettivamente (e allora si chiama, politicamente, disobbedienza civile). Tutte e tre le risposte sono, a ben vedere, non si abbia paura delle parole, religiose.

Quella che mi sembra la più importante è ai nostri fini la seconda, e se ne è parlato ampiamente, anche se è sulla terza che occorrerà adesso insistere.

Tra i personaggi di Tolstoj vi sono, come ognuno sa, dei puri indimenticabili, tanti: personaggi di contadini, di donne, di servi, di marginali, di poveri, di appartenenti a etnie sconvolte dall'imperialismo zarista, di vecchi e di bambini. Ma più di vecchi che di bambini, perché è molto meno facile essere puri da vecchi che non da bambini, perché nei vecchi si intende grave lo scontro vissuto nel corso della vita e nel proprio intimo tra la spinta al male - individuale e sociale - e la spinta al bene, la difficoltà di non farsi corrompere dall'ingiustizia dell'ordinamento sociale, dal «mondo». È un contadino, l'analfabeta Platon Karataev, il puro di cuore che porterà chiarezza nei dubbi e tormenti dell'aristocratico Pierre Bezuchov, spiegandogli il «senso della Storia» e i modi di reagirvi. In Guerra e pace, dentro la guerra, di fronte all'ingiustizia del mondo nella sua espressione più ferina.

(S. Mannuzzo e G. Fofi, Beati i puri di cuore perché vedranno Dio, vol. 6 collana Le beatitudini, Lindau, Torino 2012)

## "Il coraggio della piccola Etty"

« Bisognerebbe che qualcuno resti per testimoniare un giorno che Dio è vissuto anche nella nostra epoca. E perché non sarò io questo testimone? una speranza verso il mondo e gli uomini»  
Nelle sue pagine vi si trovano alcune delle parole più alte scritte durante e sul dramma dell'Olocausto, sulla presenza di Dio in un mondo di assurda sofferenza e sulla fede nella vita nonostante la violenta cancellazione del popolo eletto.

Il nome di Etty Hillesum, giovane ebrea d'Olanda morta ad Auschwitz nel 1943, è comparso sulla scena intellettuale europea circa 25 anni fa quando venne pubblicato per la prima volta – in olandese – il suo *Diario* », quindi tradotto in decine di lingue. In Italia prima l'edizione di questo libro ( 1985), quindi le *Lettere* (1990) ( editi da Adelphi) hanno fatto conoscere la profondità del pensiero di questa intellettuale di neppure 30 anni, ebrea di tradizione, cresciuta come atea, capace di elaborare una personalissima visione religiosa.

Pochi giorni orsono in Francia – quasi in contemporanea con il 65° anniversario della scomparsa della Hillesum, deceduta il 30 novembre 1943 – è uscito dalle Éditions du Seuil il poderoso tomo *Journaux et lettres ( 1941- 1943)* ( 1088 pagine, euro 35), in cui vengono pubblicati interamente i suoi scritti, con numerosi inediti. Va rilevato che il *Diario* che oggi si conosce è solo uno dei 9 volumetti che la Hillesum scrisse giorno per giorno, a mano, su consiglio di Julius Spier, psicoanalista, prima mentore quindi amante della giovane olandese, che ne forgiò la formazione culturale con consigli letterari – Agostino, Dostoevskij, il Vangelo, Meister Eckhart, Rilke – che Etty assimilò e riespresse in una formulazione originale. E che può essere espressa, usando le parole dei suoi stessi inediti, in una « fiducia insolente » nei confronti di Dio, accompagnata da « un amore per la gente e la vita » che rende la Hillesum intrepida anche nella bufera della Shoà: si aggregò volontaria agli ebrei arrestati dai nazisti nella sua Amsterdam per poi finire nel campo di Westerbork, dove lavorò nell'ospedale locale. Vi è un doppio binario nelle pagine della Hillesum: da una parte la scoperta di un Dio verso cui « abbandonarsi » ( termine che ritorna spesso) « con una fiducia grandissima » . E insieme, anche nel buio di quegli anni sotto Hitler, la guerra, l'annientamento degli ebrei, una speranza verso il mondo e gli uomini « Bisogna abordar la notte – scriveva – con le mani per così dire vuote, aperte, da cui si lascia cadere la propria giornata. Solo allora si può veramente riposare. E in queste mani vuote e riposate, che non vogliono trattenerne niente e dove non c'è più un solo desiderio, si riceve risvegliandosi una nuova giornata ».

Insieme alla pubblicazione di questi scritti, si riapre il dibattito su quale tipologia di religiosità fosse portatrice Etty.

A dar fuoco alle polveri è il traduttore dell'edizione francese: « Etty era abbastanza atea prima di conoscere Spier, che era affascinato dal cristianesimo e attorniato da cristiani che diventeranno gli amici di Etty.

Benchè essa rivendichi il proprio ebraismo, io la vedo più vicina al cristianesimo che all'ebraismo » ha affermato a ' La Vie' Philippe Noble. « In Olanda i cristiani rivendicano Etty come la quintessenza del cristianesimo, e gli ebrei come la quintessenza dell'ebraismo; è una disputa oziosa, perché Etty segue un cammino assolutamente personale » aveva scritto il curatore della prima edizione dell'opera, J. G. Gaalandt. E forse è proprio giusto lasciare aperta la questione e riconoscere, come fece la scrittrice francese Sylvie Germain, nel suo « Etty Hillesum. Una coscienza ispirata » , che alla giovane diarista d'Olanda va assegnata anzitutto una duplice, preziosa caratteristica: « L'ardore in ogni cosa e un totale spirito di libertà » .

(da *Avvenire* del 3 dicembre 2008 , di Lorenzo Fazzini)

Ivano Fossati

## **Mio fratello che guardi il mondo**

Mio fratello che guardi il mondo  
e il mondo non somiglia a te  
mio fratello che guardi il cielo  
e il cielo non ti guarda.

Se c'è una strada sotto il mare  
prima o poi ci troverà  
se non c'è strada dentro al cuore degli altri  
prima o poi si tratterà.

Sono nato e ho lavorato in ogni paese  
e ho difeso con fatica la mia dignità  
Sono nato e sono morto in ogni paese  
e ho camminato in ogni strada del mondo che vedi.

Mio fratello che guardi il mondo  
e il mondo non somiglia a te  
mio fratello che guardi il cielo  
e il cielo non ti guarda.

Se c'è una strada sotto il mare  
prima o poi ci troverà  
se non c'è strada dentro al cuore degli altri  
prima o poi si tratterà.

(Vedi: "Una strada nel cuore" in [B. Uberti, Beato te!...Cercatori si gioia sulla via delle beatitudini, Centro Ambrosiano](#) )

## Dallo sguardo al cuore

Film: CUORE SACRO di F. Ozpetek

*"Ciascuno di noi ha due cuori, ma uno dei cuori eclissa l'altro. Se ognuno di noi riuscisse, anche solo per un istante, a intravedere la luce del suo cuore nascosto, allora capirebbe che quello è un cuore sacro, e non potrebbe più fare a meno del calore della sua luce".*

Gli Occhi di Barbara Bobulova sono gli occhi di Irene, e il loro colore è blu intenso. Ma la loro luce cambia nel corso del film e passa da quella disumana del profitto e del business a quella umana della pietà e della compassione, mentre intanto anche la luce gelida e bianca della sua azienda e della sua piscina da ricchi si trasforma in quella notturna del Colosseo che ospita l'inferno di chi ha bisogno. Occhi in primo e in primissimo piano che si chiedono e ci chiedono perché la madre vivesse reclusa nella sua stanza circondata da incomprensibili geroglifici e come è morta e chi è Benny, la ragazza che improvvisamente apre scenari insospettabili nella sua vita. Occhi che infine trovano pace solo in una serena "follia" d'amore e nei battiti del suo Cuore Sacro.



### **Scheda film:**

**Anno:** 2005

**Regista:** Ferzan Özpetek

**Durata:** 120 minuti

**Genere:** drammatico

**Cast:** Barbora Bobulova, Andrea Di Stefano, Lisa Gastoni, Caterina Vertova, Massimo Poggio

[Intervista al regista e agli attori](#)



## Lo sguardo sul Calvario

Michel Ciry

*Michel Ciry, (La Baule, Francia, 1919) è pittore, disegnatore, incisore e musicista. Ciry interpreta gli avvenimenti evangelici con profondo coinvolgimento, non soltanto per raccontare un episodio, ma soprattutto per testimoniare la sua fede, coinvolgendo intenzionalmente i suoi lettori nella contemplazione dei fatti narrati. Ciry privilegia il volto e le mani dell'uomo, perché è attraverso l'intensità degli sguardi e la gestualità delle mani che affiora l'interiorità della persona, così porta l'attenzione sull'uomo suggerendo di guardare più avanti, cercando l'Uomo della Croce con uno sguardo trasfigurato, capace di vedere oltre la morte.*



*(San Giovanni e Maria Maddalena - Incredulità di Tommaso - Maria Maddalena ai piedi della croce - La miglior parte)*

Le tavole di Michel Ciry rappresentano gli sguardi di chi ha seguito Gesù, ne ha condiviso le attese e le speranze, il dolore e la solitudine. Sguardi in cui si riflettono come in uno specchio i momenti della Passione e della Risurrezione, volti che sono per noi un incalzante invito alla contemplazione.

[Video sul museo Michel Ciry](#)

### **Scheda Libro:**

**Autore:** Paola Viotto Pedroli , Piero Viotto

**Titolo:** Sguardo sul Calvario (Lo)

**Sottotitolo:** Temi pasquali in Michel Ciry

**Pagine:** 96

**Anno:** 2004

**Editore:** Ancora